

flash

VOLLEY FEMMINILE

Nella finale di Montreux la Russia mette in riga la nazionale azzurra

La Russia si conferma la bestia nera delle azzurre della pallavolo. L'Italia di Bonitta ha dovuto cedere al quinto set nella finale del Torneo di Montreux, chiudendo al secondo posto che rappresenta il miglior piazzamento dell'Italienne in questa manifestazione. L'impresa del '99 non si è ripetuta quando, proprio a Montreux, le azzurre riuscirono a battere le russe, l'unica vittoria su 26 incontri disputati. La Russia ha potuto contare sulla potenza di Gamova, mentre l'Italia è stata superiore alla squadra di Karpol finché sono durate le energie di Togut e Piccinini.



Costa conquista il Roland Garros nella "corrida" con Ferrero

PARIGI La "fiesta" spagnola del Roland Garros finisce col sorriso di Albert Costa a illuminare un grigio pomeriggio parigino e la frustrazione più nera impressa sul volto triste di Juan Carlos Ferrero. Perché la finale che vale una vita promuove le ambizioni del 27enne di Lerida, ultimo arrivato nel novero dei tennisti capaci di iscrivere il proprio nome nell'albo d'oro di un Grande Slam. Era la prima grande occasione per entrambi, c'è chi se l'è giocata al meglio e chi si è imbattuto nella classica giornata storta proprio in fondo a due settimane vissute in splendida apnea. Sarà stata quella fastidiosa pioggia caduta sul Bois de Boulogne (gioco interrotto per 20' sull'1-1 del primo set) o chissà cos'altro, ma Ferrero in partita non c'è entrato quasi per nulla. Una cavalcata solitaria per Costa fino a un agevole 6/1 6/0 in meno di un'ora di gioco, poi l'ultimo talento del tennis iberico ha provato a tornare in sella e si è aggiudicato

il terzo set (6/4). Non un vero segnale di riscossa, solo un breve rallentamento del vincitore in pectore. Che ha poi portato a termine la sua missione chiudendo per 6/3 il set finale. Vince la Spagna, come spesso accade nel tennis da terra rossa. Vince un giocatore non di primissima schiera, un onesto outsider, come sempre più spesso accade nel tennis contemporaneo. Albert Costa nell'Olimpo non c'era mai entrato (a Parigi era arrivato al massimo al quarti), aveva vissuto a lungo sul confine che divide i campionissimi dai tennisti normali (qui era testa di serie n. 20), aveva vinto abbastanza sul rosso, senza mai fare, però, il salto di qualità. Ieri ha coronato il sogno della sua vita. Proprio come era accaduto allo svedese Thomas Johansson, trionfatore a inizio anno nel primo grande torneo della stagione, gli Australian Open, dall'altra parte del pianeta. È il tennis che cambia, il tennis degli impegni a getto continuo, il

tennis della lunga teoria di infortuni, il tennis che logora il fisico e la mente. Restare in vetta a lungo diventa un'impresa, vincere con continuità pura utopia. Campioni stanchi e malconci si perdono per strada, uomini di seconda fila si guadagnano la loro meritata gloria. In Australia c'era riuscito Johansson, a Parigi è toccato a Costa. E poco importa se ora la terra lascia spazio all'erba, se gli specialisti del rosso, protagonisti finora, retrocedono a comprimari. Magari il buon Costa farà come altre volte in passato, disenterà gli appuntamenti sul verde. Domani è un altro giorno, questa è l'ora del trionfo che vale una vita. Un trionfo da dividere con la famiglia (e gli amici più cari), festeggiato con un bacione alle moglie Cristina e un abbraccio alle gemelline Claudia e Alma. A Parigi sventola la bandiera spagnola, dietro di essa sorride Albert Costa, "el campeón".

i.rom.

C'era una volta Mike Tyson, la Bestia

Perde, senza combattere, per ko contro Lewis e firma il suo testamento pugilistico

Ivo Romano

MEMPHIS C'era una volta Mike Tyson. C'era una volta la belva del ring, il pugile dal collo taurino che non conosceva ostacoli, caricava a testa bassa fin dal suono del primo gong, mulinava le braccia senza soluzione di continuità, sparava colpi di straordinaria potenza, metteva a sedere chiunque avesse l'ardire di affrontarlo. Sul ring della Pyramid Arena di Memphis c'era la sua controfigura, la brutta copia, un pugile stanco e sfibrato, lento e pesante, lontano parente del fuoriclasse che fu. Un atleta sul viale del tramonto, logorato dagli eccessi più che dalla carriera, dagli eventi della vita più che dalle battaglie del ring. Era l'occasione per battere l'avversario migliore, riprendersi il titolo che gli è appartenuto per anni, tornare nel cuore delle folle nei cui cuori arde la passione per la "noble art". Ha invece mandato in scena quello che può essere definito il suo testamento pugilistico, l'ultima recita di un immenso attore ormai piegato su se stesso. Si è consegnato a Lennox Lewis, il grande rivale, si è inchinato alla sua innata classe, alla sua maggiore freschezza, alla sua integrità fisica. Ci ha provato per un round, non di più. Poi il match del secolo, il confronto più ricco della storia si è dipanato con una trama a senso unico, un'esibizione di frustrante superiorità, fin

"Iron" Mike Tyson spedito ko da Lewis all'ottavo round viene conteso dall'arbitro. Per il pugile americano la probabile fine di una tormentata carriera



quando il colpo risolutore ha posto fine all'impari contesa. Lewis non ha voluto rischiare, è stato sulle sue fin quando lo ha ritenuto necessario, ha azionato il suo martellante jab, poi ha cominciato a far breccia nella guardia di Tyson con colpi devastanti. Un'operazione di chirurgia freddezza, culminata sul finire dell'8° round: un primo knock-down, quindi uno splendido gancio destro, impressionante e definitivo. Il colpo che gli ha consentito di

mantenere salde nelle sue mani le cinture iridate dei massimi Wbc e Ibf, ma non solo. Perché il nitido successo è valso all'inglese il titolo di miglior massimo degli ultimi anni, se non qualcosa di più. E George Foreman, uno che di grandi pesi massimi se ne intende, si è spinto molto più in là: «Con questo splendido successo Lennox Lewis entra di diritto nella storia del pugilato. Chiunque si permetta di dire che lui non è il miglior massimo di tutti i

tempi è solo uno sporco bugiardo». Esagerato, certo. Ma Lewis è saldo sul trono. La conferma di un fuoriclasse. Il Tyson che non t'aspetti, invece, non è solo quello abulico visto all'opera sul ring, ma soprattutto quello del dopo-match. Abituato a distruggere gli avversari coi pugni e "massacrarli" a parole, stavolta è uscito malamente sconfitto e ridimensionato, ma è riuscito a mostrare l'altra faccia, quella perennemente nascosta dal volto truce

e dalle frasi violente di King Kong, la Bestia del ring. Non una parola fuori posto, solo rispetto e complimenti per l'avversario. Lo aveva aggredito lo scorso gennaio, gli aveva rivolto irripetibili epiteti e minacce a getto continuo, a Memphis ha ritrovato la strada giusta. Lo ha abbracciato, gli ha detto qualche parola all'orecchio, lo ha accarezzato come un padre fa col suo bambino. Poi ha spiegato: «Ringrazio Lewis per

avermi dato questa chance e per avermi permesso di guadagnare una cifra così significativa. Avrei dovuto fare qualche altro match prima di affrontarlo, ma tanto di cappello: ho perso con un grandissimo pugile. Ho detto tante cose per pubblicizzare questo match, ma la verità è che restiamo amici. Lo conosco da quando aveva 15 anni e ho avuto sempre il massimo rispetto per lui. Certe cose si dicono per creare interesse e fare pubblicità.

Ma Lennox sa quanto gli voglio bene, come ne voglio a sua madre. Sono sicuro di poterlo battere nel prossimo futuro. Se lui vorrà concedermi la rivincita». Ma il futuro per Lewis non è altro che un enigma. Si gode il successo più bello della carriera, poi si vedrà: «Volevo provare di essere il miglior pugile del pianeta. La strada è stata lunga e faticosa, Tyson mi ha impressionato per come ha resistito, ma ho ottenuto ciò che volevo. Ognuno di noi ha avuto i suoi momenti di gloria. Lui era il migliore fin da quando aveva 19 anni, io ho dimostrato di essere come il vino buono: invecchiando sono migliorato. La rivincita? Se la gente vuole, è una possibilità. Per ora non voglio pensare a nulla. Potrei anche decidere di ritirarmi».

Rivedere un Tyson all'altezza della sua fama sembra pura utopia: a 36 anni (li compirà il 30 giugno) è dura risalire. Lewis pensa al ritiro: a settembre gli anni saranno 37, potrebbe decidere di lasciare all'apice della sua carriera. Senza di loro, nulla sarà più come prima. Alle loro spalle c'è il vuoto, solo onesti mestieranti, non un campione vero in grado di rimpiazzarli, non un match in grado di suscitare l'interesse e movimentare un vorticoso giro di quattrini come questo Lewis-Tyson ha fatto. C'è quasi da augurarsi una rivincita, magari non immediata. Affinché la boxe non rotoli sempre più giù sulla strada del declino.

EURO RSCG

NON BEVE E NON FUMA. UN DIESEL DAVVERO SPORTIVO.

www.peugeot307.it

AUTO DELL'ANNO 2002.

©Ciclo extrarubino.

Forti, elastici, scattanti: se questo vuol dire essere sportivi i motori di 307 lo sono davvero. Prendete una 307 a caso, berlina 3 o 5 porte, Station o SW con interni modulabili e tetto panoramico in vetro: qualsiasi modello monta il 2.0 HDi Turbo Diesel Common Rail 110 CV a iniezione diretta. È un motore che non fuma: grazie al FAP, il Filtro Attivo Antiparticolato, è probabilmente il Diesel con meno emissioni di particolato al mondo. Non beve: ha un'autonomia che supera i 1300 chilometri*. È silenzioso, ha progressione, velocità e costanza di prestazioni. La gamma Peugeot 307 ha molti altri punti forti: 6 airbag, ABS, ESP, EVA assistenza alla frenata d'emergenza, sedili anteriori multilevel con Spinal Care System, climatizzatore, radio CD con comandi al volante, 2 anni di garanzia. PEUGEOT. PERCHÉ L'AUTO SIA SEMPRE UN PIACERE.

PEUGEOT 307 HDi FAP. ESPRIT LIBRE.

